L'armata del cavaliere, 3.

La generazione che non vuole andar via.

Nell'armata del Cavaliere c'è anche una componente generazionale che è restata poco indagata.

Il Cavaliere ha nella sua generazione una delle roccaforti più sicure: non si tratta solo dei settanta-ottantenni che lo votano (tanti, se dobbiamo credere alle analisi elettorali), ma anche di quelli che non lo votano, ma lo aiutano oggettivamente. Procediamo con ordine.

Ci riferiamo alla generazione nata fra il 1925 ed il 1950 e, più in particolare, al suo "nucleo d'acciaio": i nati negli anni trenta.

Essa è stata lambita marginalmente dalla guerra: solo le primissime classi (diciamo i nati sino al 1930) fecero in tempo a parteciparvi; gli altri la subirono durante l'infanzia-adolescenza o nacquero dopo.

Fu l'ultima generazione a non aver vissuto la crisi dei ruoli sociali, allevata nella supina accettazione delle gerarchie date: quando scoppiò il sessantotto solo le ultime classi (i nati dal 1942 in poi) vi furono coinvolte. Quelli che avevano frequentato prima l'Università, si erano formati alla pestilenziale esperienza dei parlamentini goliardici.

Dunque, i nati negli anni trenta restarono fuori dai due momenti di scontro più acuto e si formò negli anni della "grande bonaccia" (come li definì Calvino). Nata dopo la guerra e prima della grande ribellione, fu la prima generazione post-eroica.

Le classi d'età precedenti avevano sempre partecipato a qualche guerra lasciandovi morti ed invalidi. E, in qualche modo, i conti venivano fatti tornare con la fede religiosa o con la morale eroica del "sacrificio per la Patria".

I "post-eroici" vissero il rifiuto della guerra (comprensibilissimo, peraltro) soprattutto come rimozione della morte. Il "sacrificio per la Patria" aveva perso ogni persuasività e, per la prima volta, prevalevano orientamenti atei o agnostici in materia religiosa, sopravvivendo al massimo una fede assai tiepida. Quel che restava era solo l'attaccamento alla vita individuale e la prospettiva dell'ascesa sociale come unico metro di giudizio del valore di un uomo.

L' "alta febbre del fare" (come dice Ingrao) coprì con il frastuono delle sue mille attività ogni altra considerazione negli anni della Ricostruzione.

Molti riempirono la vita con un frenetico carrierismo conformista. Quando giunse il sessantotto, che osò rimettere in discussione ruoli e gerarchie, lo odiarono di un odio pieno e cieco: quella carica anticonformista e protestataria –pur con i suoi limiti- era lo specchio insopportabile in cui leggere la propria immagine. Quel che metteva in pericolo l'ordinata carriera di stava in fila attendendo di essere cooptato.

E i cooptati furono regolarmente i peggiori, i più avidi, corrotti, cinici. Spesso i meno dotati professionalmente.

Installatisi al potere verso la metà degli anni settanta, affondarono la Repubblica nel fango di Tangentopoli. Ma dalle loro fila vennero anche i protagonisti di questa climaterica Seconda Repubblica.

E' stata una generazione di cattivi padri, peggiori maestri e pessimi politici che, nei rispettivi ruoli di potere, ha portato alla voragine del debito pubblico, al tracollo

della Giustizia, al disastro delle partecipazioni statali, al naufragio dell'Alitalia, alla disintegrazione dell'Università pubblica. Quella che ha trovato un paese in crescita e lo lascia in totale decadenza.

Oggi il "nucleo d'acciaio" (i nati dei "ruggenti anni trenta") deve apprestarsi a lasciare le adorate poltrone, ma non ha nessuna intenzione di farlo e di passare il testimone a chicchesia.

I segnali si infittiscono: i magistrati di Cassazione hanno ottenuto che la pensione per loro sia posticipata sino ai 78 anni, e già qualcuno pensa di estendere la norma ai professori ordinari mentre i rettori strappano la promessa di restare in carica senza limiti d'età. La classe politica invecchia a vista d'occhio. I dirigenti aziendali si danno da fare per ottenere contratti in deroga per rimandare di qualche anno l'aborrita pensione. I Prefetti e i Questori ottengono le più improbabili commissioni dopo il collocamento a riposo. La generazione del disastro non vuol sapere di andarsene.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone logoratissime, spesso depresse, alle quali non interessa assolutamente nulla del loro lavoro che non hanno nessuna voglia di fare. Quello per cui brigano è "restare nel giro", rimuovere il baratro psicologico della "pensione", la cui stessa parola provoca un brivido di ripulsa. Avendo consumato una intera vita a "far carriera" secondo le regole comandate, non riescono ad inventarsi nulla per il futuro e l'*horror vacui* del "tempo immobile" della quiescienza, appare solo una lugubre anticamera della fine.

E qui torna quella rimozione della morte, di cui dicevamo, che lascia questa generazione impreparata ad accettarne la naturale ineluttabilità. Le depressione di molti, l'impazzimento sessuale di altri, l'attaccamento patologico al potere avuto, o

almeno ai suoi simboli esteriori, sono solo i sintomi di questa sindrome di “fuga dalla morte” (dunque, dalla realtà) che ha colpito queste persone.

Berlusconi è stato il simbolo vivente di questa generazione che si è fatta strada con cinismo e spregiudicatezza, culturalmente e politicamente indifferente, sensibile solo al proprio successo. Ed oggi la riflette ancora in questo furibondo rifiuto dello scorrere del tempo. Il Cavaliere si illude di eternizzare la propria posizione facendo stagnare il paese. Ha dietro di sè molti suoi coetanei, anche quelli che non lo votano, ma che fanno del “berlusconismo oggettivo” attraverso questa opera di ibernazione sociale.

Questo “non è un paese per giovani”: e sino a quando resterà tale il berlusconismo ha poco da temere.

Aldo Giannuli, 16 novembre '09